

scendenti, ma immanenti, senza Dio) li porta a lottare contro la Chiesa, d'altra parte la loro immaturità, la loro relativa inconsapevolezza, la loro insufficienza li porta a tollerarla, a lasciarla vivere, a chiederne talora il soccorso. Il malessere della democrazia, la crisi della democrazia, non sta che in questo; non consiste dunque in una deficienza di religiosità, ma in una deficienza di irreligiosità, nel non avere sufficientemente superato lo stato religioso e surrogato con qualche altro stato.

Perciò, facciamo una parentesi, è evidente che sono per noi pii desideri quelli di coloro che si augurano o si fanno propagatori di un *anticlericalismo religioso*: giacchè l'anticlericalismo vero e moderno non può essere che *antireligioso*. Molti credono di esser molto abili, o molto raffinati, dicendo: io sono anticlericale, ma non sono contro le religioni; anche le religioni hanno del buono, e chi le professa sinceramente ecc. ecc. Costoro non hanno alcuna idea del problema: da una parte lo sviluppo autentico del cattolicesimo (preso come religione tipica, modello perfetto d'ogni religione, che il protestantismo, per es., tutte le volte che non va verso la disgregazione, imita e copia) porta al clericalismo, cioè ad una prostrazione della personalità del credente, su campi che sempre più si allargano (dal dogma all'opinione, dalla credenza alla condotta) di fronte a quella del prete e del prete-tipico, il Pontefice; dall'altra lo sviluppo della vita moderna e della democrazia è direttamente irreligioso e non soltanto anticlericale, perchè tende a togliere alla religione la sua massima e centrale ragione d'essere, quella di dare unità di fede alla vita individuale. Nelle moderne democrazie lo stadio di tolleranza non è che uno stato di crescita e di infantilità, che si muterà in uno di lotta, appena l'organismo sarà capace di opporre al credo cattolico (preso come tipo di tutte le religioni) il credo moderno. Tutte le minoranze investite da una ragione d'essere superiore a quella delle maggioranze attaccate al passato, lottano da prima per l'indipendenza e la tolleranza, poi per il dominio.

Intanto l'uomo moderno vive senza la fede passata e senza una fede presente e spesso senza neppure la fede in una fede futura. Destinato a preparare una civiltà nuova, si sente sacrificato, senza neppure assurgere alla coscienza di questo sacrificio, che potrebbe renderlo grande. Vive spesso la sua tragedia, senza salire tant'alto con lo spirito da farsi lui Fato e dominare il proprio intreccio. Di qui lo sgomento, la nerezza, il nichilismo di tante anime. La Chiesa si è sfasciata e sulla immensa rovina si costruisce a casaccio, senza che ancora si veda il disegno che forse l'edificio prenderà. L'individuo non è più retto dalle dighe sociali, che separavano, ma sostenevano, che impedivano il salire ma non permettevano il cadere, ed è ogni giorno davanti all'alternativa di diventare un padrone del mondo o l'ultimo straccio di carne che una forza cieca afferra per ripulire le vie. Si sente che qualche cosa di grande è in gestazione, ma l'immenso sforzo torce di dolori e di spasimi il corpo sociale. L'uomo moderno non può educare i figli, non sa come condursi nella società, non ha un decreto per leggervi la sua condotta; sicchè, talvolta, stanco, invigliacchito e impaurito del futuro nero, non è meraviglia se volge indietro gli occhi e mormora: Padre nostro che sei nei cieli... in quei cieli dove il suo spirito aveva poco prima fatto il deserto.

Ma da questa tremenda incertezza, voi sentite che noi dobbiamo escire, come dal dubbio esce la certezza, guardandola in faccia, accettandola, prendendone tutto il peso e tutto lo sgomento, incarnandola in modo da assorbirla e vincerla. Come il vecchio Kant di fronte al soggettivismo inglese, che minacciava di far crollare tutto l'edificio del mondo, prese proprio quello per centro del mondo, e su quel punto fece ruotar l'universo, che prima era fermo; come Hegel, dubbioso della conoscenza umana, che doveva saggiarsi con la stessa conoscenza, e che quindi era inviolabile eternamente, assunse proprio quella a sostegno immediato della sua indagine,

quale il nuotatore che non imparerebbe mai a nuotare, se nell'acqua non si gettasse; così noi di questa disperazione moderna, di questa incertezza, di questo tormento dobbiamo fare l'eroicità dell'uomo moderno e fondare su quel filo di rasoio la più solida delle città; di quei contrasti la nostra vita; di quel sacrificio la nostra ragione d'essere; di quel deserto la nostra società. Quando Dio non esisterà più per nessuno, allora sarà ritrovato.

III.

Come si vede noi ci allontaniamo un poco da quanto ha insegnato uno dei nostri maestri, il Gentile, che venendo ad occuparsi di questioni pratiche, come quella dell'insegnamento religioso nelle scuole, ha ben visto che essa doveva ricondursi — come tutte le pretese questioni pratiche — ad una questione spirituale di grande importanza, e cioè a quella del posto che nello spirito occupa la religione. Egli la costituisce in *momento*, in *atto eterno* dello spirito. La religione è il fiore e l'aspettazione della filosofia, come la filosofia è il frutto della religione. Non c'è filosofia dove non sia stata religione, e la filosofia può dirsi in certo modo una religione perfetta. L'arte — dice il Gentile — pone il soggetto, la religione l'oggetto: alla filosofia il considerarli nella loro sintesi. Essa li esaurisce ambedue nella luce e nel fuoco del pensiero. L'arte è tutta chiarezza di sé, la religione tutta tenebra; l'arte è pienezza lirica del soggetto, la religione è ardore e dedizione per l'ignoto; l'arte vorrebbe esser tutta interiorità, la religione tutta esteriorità. La filosofia coglie queste fasi e le fonde in una sola. Non in una sintesi pigra, che una volta avvenuta non sia più da ripetere, ma energica e sempre ricreata. Come dice nel suo *Sommario di Pedagogia* « se lo spirito non deve arrestarsi nella posizione religiosa, vi deve passare. Non passare nel momento religioso dello spirito, poichè questo momento è l'oggettività dello spirito, sarebbe come sospendere la vita dello spirito... Bisognerebbe non affermare mai nulla, per liberarsi del tutto da ogni specie di religione... Alla religiosità non si oppone l'ateismo, che è per lo più fanatico e zelante, ma l'indifferenza... »

Così posto, lo stato di irreligiosità sarebbe un culmine della vita individuale, non un culmine della vita sociale, una conquista quotidiana (come la libertà di cui parla Goethe) senza riscontro nello stato della civiltà. Non pare che il Gentile si sia mai posto il problema se, data l'aperta dichiarazione di irreligiosità (o suprema religiosità) dei filosofi, propagata con la stampa e portata nella scuola, non si generi nel mondo moderno il bisogno d'una rispondenza pratica e sociale alla dottrina filosofica; se alla storia ideale — per usare il termine vichiano — che fa seguire lo stato filosofico allo stato religioso, non debba corrispondere, nella storia reale, sotto pena di falsità della dottrina, un tempo di filosofismo o di illuminazione razionale delle menti, per tutti, anche in un certo senso per il popolo e per i fanciulli. Si creeranno è vero, sempre, dei miti e delle credenze; giacchè come dice il Gentile « se non abbiamo fede nel *totem* dell'indiano dell'America meridionale, nè nel Dio che è di là dalla volta dei cieli, l'avremo certo nelle nostre mani, nei nostri piedi o, nel caso più disperato, nel nostro pensiero negatore »; ma sarà un rivoimento ben grave questo moderno, se pur non abbandonando quello stato che si vuol dire ancora religioso, lo vedremo oggettivarsi non più in questa o in quella religione, in questo o in quel trascendente, ma nella negazione stessa della religione e del trascendente. Invano il filosofo idealista ci obietterà che siamo rimasti allo stesso punto: v'è una differenza radicale tra il mutamento religioso moderno dalla religione all'irreligione, e tutti i mutamenti del passato da una religione ad un'altra religione. Il contenuto della nuova religiosità è la negazione della religiosità, appunto come nel kantismo si riusciva a superare il soggettivismo facendolo, oserei dire, centro di se stesso. Soltanto in un punto il

Gentile sembra aver rasentato questo problema nel suo discorso su Bruno, là dove dice: « Certo, la storia, lo sviluppo graduale della pubblica cultura, elevando a poco a poco la coscienza popolare e il suo concetto del divino, genera via via il contrasto tra il contenuto sempre nuovo e la forma sempre vecchia delle pubbliche istituzioni. Quindi l'attrito de' partiti, e il progressivo, ma lento, lentissimo realizzarsi di quella *unanimità*, di cui ci ha parlato il Bruno, che è per se stessa sacra. Quindi, diciamo pure, il progresso dello spirito dei popoli civili verso la filosofia; quindi la ferma, per quanto spesso oscura, certezza che l'avvenire non è de' teologi, ma de' filosofi, per dirla con i termini del Bruno; non è dei clericali, come oggi si dice, sì dei difensori della laicità dello Stato. Ma questa certezza, nella scienza consapevole della natura dello spirito umano, non promette una vittoria, come si dice, catastrofica, per cui tutte le religioni positive cederanno per sempre il luogo al senso filosofico, intimamente religioso, della divinità dell'uomo; ma una infinita evoluzione dello spirito religioso verso la filosofia; come a dire, un infinito progresso nell'orientazione filosofica della vita pratica... ». L'esistenza di una attuata filosofia dell'immanenza, pone l'esigenza di una attuata civiltà dell'immanenza. Il Gentile sente questa esigenza, ma ne rimanda la soddisfazione all'infinito; e quando passa alla pratica, dimenticando quel « contrasto tra il contenuto sempre nuovo e la forma sempre vecchia delle pubbliche istituzioni » che aveva riconosciuto, ci consiglia ancora di ricorrere per le scuole e nelle famiglie all'educazione religiosa, anzi all'educazione cattolica (per i cattolici) e, da spirito logico e leale, all'educazione dei preti, gli unici che possano e sappiano darla efficacemente. Qui si rivela la vera differenza tra noi e lui.

IV.

Sia pure che si debba sempre passare per una forma religiosa (affermazione dell'oggetto), ma perchè farci passare per una forma religiosa oltrepassata? Una volta che la coscienza moderna è arrivata a quella che ho chiamato religione dell'irreligiosità, noi dovremo passare per questa e non per il cattolicesimo! Se poi, col procedere e collo sviluppo della coltura, il numero dei non-cattolici verrà crescendo, e diventerà un dato sociale (come è già in Francia, dove anche i contadini non vanno più a messa), come sarà possibile riprodurre artatamente una condizione esteriore di cose che la coscienza ha oltrepassato?

È necessario che ognuno educi (e si educa durante tutta la vita, e in tutte le posizioni sociali, l'amante l'amato, il coniuge il coniuge, il maestro gli scolari, il padre i figli, il ministro i sudditi ecc.) col proprio patrimonio di credenze e di affetti: quale esso sia.

Il tormento dell'uomo moderno, il suo doloroso sacrificio, la irreligiosità sua, e quella esasperazione della coscienza che gli è propria, per cui tutti i veli, sono caduti e come nella filosofia è pensiero che pensa sul pensiero, come nella pittura è lirismo della pura pittura, come nella religione è religiosità di irreligione, sono bene un patrimonio, una base, una forza tutta nostra — e fossero anche « nulla », su questo « nulla » dovremmo piuttosto fondarci, perchè nostro, che su qualunque cosa passata e perciò altrui. Ma facciamoli carne nostra, questi tormenti e questo vuoto moderno, che son grandi come certe pienezze e certezze (retoriche) d'un tempo; ma osiamo guardarlo senza paura, questo nulla al quale ci siamo appoggiati; ma si prenda con sicurezza tutta questa rovina e ripariamoci in essa come in un grande castello. Noi non siamo contenti di dichiarare che Dio è morto per i filosofi, ch'è anche a costo di vedere essa morte divinizzarsi nella bocca paria-miti del popolo e del fanciullo, dobbiamo pure per essi fare che Dio sia morto. Potrà darsi che sia errore; ma non c'è peggiore errore che fondarsi sopra una cosa che non si crede; e non c'è errore che non diventi verità col fiato d'un'anima calda, non c'è verità che si smorzi nel soffoco d'uno spirito immoto. Ai nostri figli noi dobbiamo dare il nostro atei-

smo e la nostra irreligiosità; dobbiamo seminare del nostro sacco e non dell'altrui; dobbiamo fortemente volere, senza accomodamenti, una società specchiata sopra il nostro spirito. Soltanto da questo travaglio, nascerà la nuova vita, scaturirà, balzerà su, frondosa, la nuova vegetazione di idee: magari contro di noi. Chi crede a Dio, deve augurarsi che lo facciamo perchè più presto ritorni a regnar sulla terra; chi non ci crede, deve aiutarci perchè si sgomberi il mondo di tutto quello che ancora ricorda che l'uomo era in ginocchio.

V.

Sotto questo aspetto l'anticlericalismo si rivela come il punto fondamentale di una azione democratica. Non vi sarà democrazia che anticlericale e in quanto anticlericale (cioè antireligiosa, o religiosa, sì, ma d'irreligiosità). Tutti i suoi sforzi dovrebbero esser diretti alla sostituzione spontanea (intendendo in contrapposto all'obbligo fatto dallo Stato) delle funzioni sociali e speciali della Chiesa. Soltanto creando nella società moderna il suo mito, il suo catechismo, il suo sacerdozio, si potrà attuare la riforma pratica democratica. Le rivoluzioni spirituali precedono le politiche, e non c'è programma tecnico per serio e per completo che sia, che possa ricevere l'adesione dei giovani e delle nuove generazioni. Non si parla con le cifre e con le informazioni. Non si entusiasma con i documenti. E un poeta, con quel lirismo il cui moto è quasi un preannuncio di vita religiosa, o un filosofo, la cui dialettica è una constatazione di vita religiosa, vale più per un popolo di un sociologo. Quanto ai politici, essi non contano qui; essi vengono dopo; essi realizzano ed attuano, come le folle che li servono, le idee dei filosofi e l'entusiasmo dei religiosi e la lirica dei poeti. Tutti i grandi movimenti sono perciò stati movimenti idealistici, hanno avuto una filosofia ed un accento lirico loro. Il nostro risorgimento è strettamente legato al romanticismo in arte, all'idealismo in politica. Il socialismo è legato al marxismo ed al materialismo in filosofia, al verismo in arte. Ogni grande generazione, destinata a fare qualche cosa sulla faccia di un paese, ha avuto sempre ideali sorpassanti lo stesso paese, sebbene in esso si concretassero. Non v'è ideale che non sia internazionale od umano. Il patriottismo vero fu, ai suoi tempi, patriottismo per tutti i popoli. Quello di oggi, patriottismo per sé, non è un ideale: è semplicemente un istinto di sanità, contro le nuvole dei democratici ed internazionalisti. Il socialismo fu socialista quando pensava all'elevazione delle classi povere di tutto il mondo, non ora che pensa all'elevazione di quelle semi-povere di date regioni. E patriottismo e socialismo furono dei periodi, delle epoche, perchè crederono e cantarono, non soltanto perchè adunarono fatti e dettero battaglie. E noi non saremo una generazione, nè daremo il nome a un periodo storico, se non avremo una credenza, se non avremo una poesia. Soltanto lavorando in questo senso potremo dare un significato, ed imprimere forza a quei problemi tecnici che è puro dilettantismo pratico il trattare quando non si abbia una fede diversa dalle antiche, una nuova religiosità, sia pure, com'è la moderna, irreligiosa, che prometta, nel futuro, una nuova epoca all'uomo.

Giuseppe Prezzolini.

Seguirà: II, La giustizia.

★ *Spediremo a tutti gli associati del nostro giornale un pacchetto di cartoline-richiesta. Queste cartoline permettono con la sola spesa di centesimi due di chiedere alla nostra Libreria qualunque libro od abbonamento. Speriamo così che altre persone, sia pure lontane da Firenze, vorranno ordinare i libri da noi. Coloro che non hanno conto corrente o non sono conosciuti, riceveranno i libri contro assegno.*

★ *Le richieste di libri, di abbonamenti, di informazioni devono essere fatte su foglietti separati o su parti distinte delle cartoline, intestando le richieste colle parole: GIORNALI — LIBRERIA — INFORMAZIONI.*